

**IL DESTINO DEL DESIDERIO**

**Ciclo di incontri “IL PUNTO DI PARTENZA”**

incontro con

**Eshkol Nevo**, scrittore

Intervengono

**Don Pierluigi Banna, Flora Crescini, Marina Fumagalli,**

**Carlo Simone, Cecilia Spanu**

Coordina

**Camillo Fornasieri**

*Auditorium* di Largo Corsia dei Servi 4, Milano

Martedì 18 ottobre 2022



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano

tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI. Buonasera a voi tutti presenti e anche agli amici che sono collegati con gli strumenti web: un numero consistente di ascoltatori per questo incontro che è l’inizio di un ciclo che abbiamo intitolato “Il punto di partenza”.

Ospite di questa serata è lo scrittore israeliano Eshkol Nevo, che vorrei che salutassimo con calore. È in Italia, nella sede di Torino della scuola Holden, per un corso di scrittura creativa, materia e intento che lui ha voluto anche creare a Tel Aviv e in un’altra cittadina d’Israele dove lui risiede, che è diventata in pochi anni la più grande scuola di scrittura d’Israele. Anche noi qui al Centro ne abbiamo una da tanti anni, anche se non così espansa come quella di Holden o di Tel Aviv di Eshkol Nevo. Abbiamo tra noi un grande scrittore, tradotto in tante lingue dal Giappone, alla Germania, alla Francia e in tante altre; in Italia i suoi libri li troviamo presso Neri Pozza Editore. La sua maggior diffusione si ha nel 2004, con il romanzo a più voci Nostalgia ambientato in un’Israele degli Anni Novanta, all’epoca dell’assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin, precisamente, nel ’95. Per questo libro nel 2005 ha vinto il Book Publisher’s Association’s Golden Book Prize e il francese Premio Raymond Chandler nel 2008.

Gli altri libri: Tre piani, che in Italia magari è più conosciuto, forse anche da voi - benché penso che ci siano molte persone in Italia che non lo conoscano -, che è stato sceneggiato da Nanni Moretti per un film dal titolo omonimo e presentato a Cannes nel 2021, quindi molto recente. È una nitida descrizione del nostro tempo - per questo ci ha incuriosito e interessato - un mondo visto dalla particolare prospettiva israeliana, quindi immerso nella geografia, politica e religione di questo paese ma con una grande ampiezza per le situazioni globali. Nevo riesce in particolare, a intersecare i nodi salienti dell’animo umano dei nostri giorni - la realizzazione lavorativa, le differenze sociali, la durata degli affetti, la fecondità, la vocazione… - con quegli aspetti che a volte sono allontanati dalla letteratura, come il dolore e la morte. Il suo è un racconto semplice, con una scrittura veramente fortissima. Pensate che l’ultimo romanzo, Le vie dell’Eden, è tutto fatto di dialoghi senza i “due punti, aperte le virgolette”, utilizza solo le virgole. La sua pagina appare così come un intrattenimento, mediato da pensieri pensati ma non detti, da frasi pronunciate nei dialoghi.

Il punto che ci interessa stasera toccare e che il titolo, Il destino del desiderio, un po’ suggerisce, è quello di una forza primigenia, in noi sempre risorgente, anche nelle contraddizioni, difficoltà, nelle ritrosie dei personaggi, nella ricerca continua di un’autenticità. In particolare c’è una relazione di amicizia che soggiace, è sempre presente nei romanzi e nei racconti: una specie di punto che non si lascia schiacciare dai continui, possibili fallimenti, nel lavoro, nell’amore, nei progetti.

Concludo con un breve accenno sul perché abbiamo voluto dare inizio a questo ciclo “Il Punto di partenza”. In un mondo in movimento, come ci ricordava qualche tempo fa l’abate generale dei Cistercensi, padre Mauro Lepori, l’uomo di oggi è instabile, come su una tavola da surf; solo che c’è un altro problema: il mondo sta girando su sé stesso e quindi è difficile trovarsi, parlarsi e capirsi. Pertanto vorremmo comprendere quella voce che sempre parla in noi, una povera voce che indica l’accento inconfondibile della nostra umanità; realizzare un incontro con persone appartenenti ad ogni latitudine del mondo con le quali stringere un iniziale legame, se non altro, almeno scoprire il loro frammento di verità, entrare in contatto con quanto documenti la loro esperienza. Per questo, esiste il CMC. Come ricordava uno dei nostri fondatori, Don Luigi Giussani: le parole sono dei “suoni” per coloro che non si impegnano, sono invece il “nome di esperienze reali” per chi le vive. Noi crediamo che la letteratura sia una delle tracce più parlanti di queste esperienze. In tale prospettiva, incontreremo Francesca Manocchi, Thomas Alik, Daniele Mencarelli e altri ancora.

Questa serata è un dialogo con lettori, insegnanti, imprenditori, docenti: a loro abbiamo chiesto, in quanto “lettori”, di esprimere osservazioni e domande al nostro Ospite. Quindi partiamo subito con questa dinamica.

DON PIERLUIGI BANNA. Mi colpisce dei suoi libri la schiettezza con cui lei parla del disagio che l’uomo di oggi vive. Molto spesso non si ha questa libertà di esprimerlo oppure quando se ne parla, si dice qualche cosa che si ritrae dall’esistenza, non la si coinvolge. Diversamente, nei suoi libri, la situazione di disagio è una molla che spinge a coinvolgersi nelle relazioni con gli altri, per trovare il proprio posto nel mondo insieme, di fronte, agli altri. Le volevo chiedere innanzitutto se questa mia osservazione è vera, e inoltre, da dove nasce in lei tale simpatia nei confronti del disagio umano, anche in riferimento al nodo cruciale della morte, sovente vista come la fine di tutto. Lei non ha paura a parlare della morte, citando anche l’esperienza del lutto nella cultura ebraica che la legge come un’occasione per capire il proprio posto nel mondo.

ESHKOL NEVO. Sono contento di essere qui. Voglio rispondere alle sue domande con una storia che riguarda l’appartamento in cui vivo a Torino, per la prima volta, dopo quindici anni di viaggi in Italia per presentare i miei libri. È un appartamento splendido in Piazza Emanuele Filiberto, vicino alla scuola Holden, vicino al mercato, al mio bar. Mi sento finalmente italiano; l’unico problema è che ci sono le campane della chiesa lì vicino, a cinquanta metri da casa mia. Ogni notte, ogni mattina, ogni mezz’ora le campane suonano: è come se avessi qualcuno di fianco a me che sbatte un gong su un tamburo. Ho deciso pertanto di capire quale è la storia di queste campane; sono andato nella chiesa– cosa che di solito non faccio perché sono ebreo – di domenica mattina. Erano tutti molto seri e rispettabili ma non ho trovato nessuno a cui chiedere delle campane; ho visto però un confessionale su cui c’era scritto “Confessione” e, dato che sono una persona seria, sono andato lì, solo per un paio di secondi, a vedere. Mi sembrava un luogo molto intimo: non mi sono voluto soffermare, ma ho pensato – e qui torno alla sua domanda – che se io fossi un prete, probabilmente sentirei dalle persone sempre le stesse cose, sempre le stesse storie di momento bui, di disperazione, di dolore magari per la perdita di una persona per me importante.

È la stessa cosa che faccio io come scrittore: portare luce nelle aree oscure, portare consapevolezza del fatto che abbiamo dei pensieri segreti che sono simili a quelli degli altri. Tutto ciò può essere una salvezza - uso un termine forse religioso - la salvezza del sapere di non essere soli nel nostro sentirci in un certo modo. Penso ad esempio ai tempi del Covid, all’inizio, quando insieme ai miei amici ci siamo ritrovati e abbiamo condiviso insieme quell’esperienza che era molto dura: una sorta di salvezza. È questo quello che io faccio, cerco di toccare queste zone di dolore e portare consapevolezza nel peccato e nella sofferenza comune fra gli uomini.

CECILIA SPANU Io faccio di mestiere la Coach e sono stata molto curiosa quando riprendendo in mano *La simmetria dei desideri*, ho letto che Yaara, che è un personaggio un po’ particolare all’interno del romanzo, è una coach. *La simmetria dei desideri* racconta di quattro amici che hanno un desiderio molto chiaro, scritto su un fogliettino: misteriosamente alla fine si scopre che i loro desideri si incrociano e uno realizza quello dell’altro. C’è in sostanza un cambiamento del proprio desiderio, in quanto viene realizzato da una persona amica. Sembra che il protagonista, Yuval, non porti fino in fondo la sua legge del desiderio, così gli dice Yaara.

La mia domanda è sul desiderio e l’amicizia, in questi termini: tu volevi proprio rappresentare questo fatto, quello cioè di una persona che si ferma, oppure era un altro il messaggio, vale a dire il modo in cui lui vive la relazione con i suoi amici?

E. NEVO. Questo coaching non ha molto funzionato e si licenziano a vicenda. Torno alla mia riflessione originale, quando stavo seduto in un bar dove scrivo e dove si trovano molti coach con le persone con cui stanno lavorando. Siccome io sono un cacciatore di storie, le ascolto molto volentieri, raccontate nei tavoli vicini, in specie se si tratta di un coach. In genere l’approccio che usano è quello di avere uno scopo finale, superare l’ostacolo che ti blocca prima di arrivare alla meta, ma poi raggiungerla. È un modo un po’ americano con cui sonno stato allevato dai miei genitori. In conclusione: scopo finale, come arrivarci, superare gli ostacoli e raggiungere quello che devi raggiungere.
Tuttavia, dopo il servizio militare sono stato in Sudamerica, con lo zaino in spalla e mi è capitato di leggere il libro del Tao che mi ha offerto una visione completamente differente della vita: ci dice “arrenditi, c’è una forza più grande di te che ti porterà dove tu devi arrivare”. In certi momenti questo significa non fare nulla o, forse, ascoltare questa voce interiore. Vedo che ci sono molti ventenni nel pubblico oggi. Quando io avevo vent’anni avevo uno scopo: diventare uno psicologo. Avevo studiato, ho migliorato i miei voti dopo aver finito la Triennale per passare al Master, ho fatto molti sforzi per realizzare questo mio scopo e, quando invece ho compiuto ventott’anni ed ero prossimo al farlo, ho scoperto che non mi interessava più, che volevo essere uno scrittore. Non è stata una decisione intellettuale, ma era una forza che era più grande di me e mi ha spinto a scrivere il romanzo.

Avevo in mente questo quando ho scritto *La simmetria dei desideri*: due diversi approcci alla vita dei quali non ce n’è uno giusto e uno errato, dato che possono coesistere insieme: è quello che succede nel romanzo. Racconta di quattro persone, quattro amici che hanno, ciascuno, il proprio sogno. Alla fine c’è qualcosa di più grande di loro nella vita, di più saggio, che conduce ogni personaggio a realizzare il desiderio di un altro, di un amico.

“Qualcosa in me mi ha spinto a fare la cosa sbagliata” dice Hani, ma qualche volta la cosa sbagliata va fatta. Quando ho deciso di non prendere il master in psicologia, tutti intorno a me, amici e famiglia, mi hanno detto che stavo facendo la cosa sbagliata, ma quello era il mio destino, il destino che abbiamo oggi nel titolo.

FLORA CRESCINI. Faccio riferimento a *Le vie dell’Eden.* Sono storie di persone quasi obbligate a rileggere e rivedere il loro passato, che è fatto di cose buone ma anche di errori e di sbagli. Mentre le leggevo mi batteva continuamente in testa un verso di un poeta italiano, Ungaretti, che dice: “Cerco un paese innocente”. È come se queste persone volessero accedere non ad un paese nel quale non ci sia colpa, ma ad uno nel quale la colpa venga quasi azzerata e nel quale il desiderio, che è questa energia primordiale che tutti ci troviamo addosso, possa ritornare come vergine. Allora vorrei chiederle, esiste per lei questa innocenza? Si può accedere a questo paese innocente come dice il nostro poeta italiano?

E. NEVO. A proposito dell’innocenza, di cui parlava, rispondo partendo da come è nato il romanzo *Le vie dell’Eden*. Non era un momento nel quale avevo in previsione di scrivere un libro. È scoppiato il Covid, c’è stato il primo *lockdown* e tutti i *tour* per i miei libri sono stati cancellati; le letture pubbliche e i corsi che tengo sono passati a ZOOM. Non c’era più niente intorno a me, i miei amici stavano crollando dal punto di vista economico e psicologico e di conseguenza la scrittura mi ha portato via, dentro di me, l’immaginazione. Ho ripreso una storia che avevo iniziato due anni prima e che nasceva da un articolo, un trafiletto di giornale che parlava di un incidente accaduto sulla strada della morte in Bolivia. Da qui inizia questa storia, una storia in cui c’è tantissima passione, nella scrittura nei protagonisti: tutto l’opposto di quello che stava accadendo. Se il Covid ci voleva distanti e che non ci toccassimo, tutti i protagonisti si toccano in continuazione e vogliono essere vicini.

Questo è accaduto durante il primo *lockdown*, dopodiché ce n’è stato un altro e io ho scritto il secondo racconto poi ho iniziato ad aspettare il terzo *lockdown*, quando ho capito che avrei scritto il terzo racconto e così avrei terminato il libro, ed è successo proprio così. In quest’ultimo porto insieme tutti quanti i protagonisti degli altri due racconti nell’Eden, in un frutteto. Ho composto l’intero romanzo in 5 - 6 mesi. Ho trascorso tutto il tempo della scrittura con gli auricolari nelle orecchie, sentendo musica diversa, per distaccarmi dal mondo esterno. Per il primo racconto, Paco de Lucia, il flamenco, per il secondo Schubert, per il terzo, Tiesto, che forse conoscete: è un dj di musica trance da rave party. Quindi ho seguito l’energia di queste musiche. Di seguito, il lungo editing; quando è uscito, l’ho dato a diversi lettori e mi ricordo sempre le loro prime reazioni. La prima risposta, ricevuta da una persona dopo il Covid, mi diceva: nonostante non se ne parli mai, nel libro io sento una forza preponderante che ha distrutto, cambiato completamente la vita dei personaggi nel libro. La stessa forza che è stata quella del Covid, per noi. I personaggi, la cui vita è così frastornata, cercano un ritorno a un’innocenza, che si vogliono reinventare. Può essere la forza di un innamoramento, la scomparsa del marito, una accusa per qualcosa che forse è stata fatta. Tutto questo dramma è simile a quanto ha rappresentato per noi il Covid.

C. FORNASIERI. Facciamo adesso salire altri due amici. Rimaniamo nel campo degli insegnanti, Carlo Simone che libro ha letto lei?

CARLO SIMONE. Ho letto con grandissimo piacere *Tre piani*. Mi è piaciuto davvero molto e per introdurre la mia domanda vorrei riprendere una pagina tratta dalla fine del secondo piano. Da quella storia di Hani che lei già citava prima. La protagonista sta ricordando un dialogo con un’amica, durante l’infanzia o la giovinezza; si trovava in un momento di gran difficoltà e ha fatto un viaggio molto lungo pur di arrivare da lei. Leggo: «Non so cosa mi sta succedendo […], ma fa paura. È come se dentro di noi nel cuore, nell’anima, c’è quella cosa che tiene uniti tutti i pezzi. La cosa che ricorda, che guida, che organizza, da cui tutto viene e a cui tutto va. Un’essenza, quella cosa che è noi, una specie di spina dorsale. Ma non di ossa, è di sentimenti capisci? È un po’ come la fiducia in sé stessi, di più la fiducia nel fatto che un sé stessi esiste, che esiste qualcosa di stabile in mezzo a tutto questo casino dell’essere una persona». Poco oltre, ancora Hani: «Questa spina dorsale sento che sta andando in pezzi e io mi sto sbriciolando». E l’amica, a queste parole, con una risposta che mi è piaciuta tantissimo: «Ma non si è ancora sbriciolata del tutto, tanto è vero che mi hai telefonato». Hani: «è vero, ho pensato che potresti raccontarmi di me».

A partire da questa pagina davvero molto bella, ho due domande. La prima, se ci poteva aiutare a capire di più che cos’è questa spina dorsale che sembra uno strumento con cui siamo in grado di cogliere una verità. Al riguardo scrive: «qualcosa di cui si ha la certezza che saprà leggere la realtà e la saprà tradurre così come è». Mi ha riportato in mente Kant, la sua distinzione tra fenomeno e noumeno, tra possibilità di conoscere davvero le cose oppure soltanto la forma. La seconda, in un romanzo molto improntato alla psicologia - tutto il libro è strutturato sui tre luoghi della coscienza secondo Freud, idea bellissima - è contestuale alla precedente: un’amica che «ha il compito di raccontarmi di me».

E. NEVO. Mentre leggevi questo pezzo, mi sono ricordato di un amico carissimo, il mio più vecchio amico da quando avevamo entrambi sedici anni, che nel momento della fine del *lockdown* era il più positivo, allegro, ottimista fra tutti. Era un attore famoso, un attore di teatro, ma durante il *lockdown* aveva perso il lavoro, l’amore da parte del pubblico, che per un attore è l’acqua, il cibo, l’aria che si respira. Lui, che è sempre stato il più forte nello spirito, l’ottimista, improvvisamente è crollato. Ha perduto questa sua spina dorsale, l’abilità di guardare le cose dal di fuori, preso da un vortice che lo stava travolgendo. Non festeggia mai i suoi compleanni, da sempre, da quando lo conosco, dai sedici anni. All’epoca della fine del primo lockdown, in quattro amici, abbiamo discusso insieme e deciso di andare, senza che lui lo sapesse, a festeggiare il suo compleanno. Siamo partiti per la Galilea e ci siamo rimasti per tre giorni. Abbiamo riso tanto, ci siamo divertiti, non abbiamo parlato di cose profonde però, in qualche modo, gli abbiamo restituito quello che lui era “prima”. Nello stesso modo abbiamo riportato a noi stessi chi eravamo noi. Alla fine aveva un po’ di colore in viso: non è stato un miracolo, bensì la forza dell’esserci l’uno per l’altro.

Questo accomuna anche Israele e l’Italia; in Piazza Emanuele Filiberto a Torino, dove abito, vedo gruppi di amici che girano insieme. Accade così anche in Israele, accade anche con Hani, come hai letto poco fa: «la forza del ricordare all’altro chi lui è, che sta nell’amicizia».

C. FORNASIERI. Marina Fumagalli, insegnante e anche mia moglie.

M. FUMAGALLI. Avevo innanzitutto pensato a una domanda legata sempre alla “simmetria dei desideri”, alla quale tu per altro hai già ampiamente risposto precedentemente. Però in un certo senso vorrei tornare di nuovo su questo tema, provando a ottimizzare la parola “simmetria” come tu ce l’hai spiegata e che mi ha colpito molto, come anche un po’ il segreto dello scrivere perché, forse sono ingenua e non sono del mestiere, credo che ci sia come un segreto personale, comunitario che ci spinge, ti spinge a scrivere. Leggo una citazione, sempre da *Tre piani*: «se non c’è nessuno ad ascoltare, allora non c’è nemmeno la storia, altrimenti tutti soli non sappiamo nemmeno a che piano ci troviamo. Siamo condannati a brancolare nel buio in cerca del pulsante per la luce». La mia domanda è un po’ questa: quali sono le storie che tu hai ascoltato e che in qualche modo segreto - se ce ne vuoi parlare e se la domanda non è troppo personale - ti hanno portato a diventare, come hai detto tu prima, anche per una simmetria profonda, un’energia, lo scrittore che sei oggi.

E. NEVO. Vorrei parlarvi un attimo della mia infanzia. Ho cambiato tante case e tanti paesi quando ero bambino. Entro i 18 anni avevo passato 13 diverse case e 5 città. La valigia era la mia casa e molto spesso ero il nuovo alunno nella classe. Cosa fa il nuovo alunno che entra in una per lui nuova classe? Parla poco, guarda tanto, impara la lingua se è proprio una vera e nuova lingua, o impara l’ebraico di una diversa città, se sono nello stesso paese. Ascoltavo tanto ed ero piuttosto timido; vi sarà difficile immaginarlo: forse ancora oggi dentro di me c’è quell’osservatore che ama pensare e riflettere e stare un pochino in disparte. Così entravano in me le storie: mi sarebbe piaciuto essere un prete che in confessionale ascoltava quelle storie.

Torno a come è nato *Tre Piani*, dentro di me. La verità è che non lo so. Il libro precedente, *Neuland*, è stato un romanzo molto letto in Israele. Dopo la pubblicazione ho ricevuto numerose mail, da perfetti sconosciuti, che mi dicevano: “vorrei raccontarti una storia, la mia storia”, non quella della loro famiglia, la “loro” storia: ne ho incontrate 5 o 6. Ricordo una di queste, in un caffè, una signora che si siede davanti a me, incomincia a raccontarmi una vicenda intimissima, di quel tipo che possono mandare in pezzi una famiglia o mandarti in prigione. Ogni tanto cercavo educatamente di farle delle domande: in realtà lei non voleva conversare, voleva fare un monologo senza interferenze da parte mia. Quindi ha continuato a parlare per un quarto d’ora, dopodiché si è alzata e se n’è andata via. Con variazioni piccole ma non sostanziali la cosa si è ripetuta con tutti. Mi sono domandato come mai queste persone venissero per condividere con uno scrittore delle storie così intime. Amos Oz, il grande scrittore israeliano, ha detto “Parlare con uno scrittore è un po’ come abbracciare un borseggiatore “. Loro volevano che mettessi un *happy ending*, una buona fine felice al racconto; oppure consideravano gli scrittori, sbagliandosi, delle persone più morali degli altri.

E questo succede all’inizio di *Tre piani*. Nella prima storia Ahronoth racconta, condivide col suo amico scrittore quanto gli è successo, qualcosa di intimissimo, e gli dice: “promettimi di non scrivere un libro”, cosa di cui non ci si può mai fidare che uno scrittore faccia. Che cosa si pensa che possa fare uno scrittore con le tue storie? Cosa ci si aspetta che uno scrittore faccia con i tuoi segreti? Sicuramente nel mio caso i segreti sono il motore della mia vita, il motore della mia scrittura, segreti miei, segreti altrui sono quello che fa partire le mie storie.

C. FORNASIERI. C’è qualche altro spunto?

C. SIMONE. Avrei un’alta domanda. Per quanto abbia trovato verissimo in *Tre Piani* quello che lei ha detto, cioè l’esigenza di aiutare a far luce, a capire che i nostri drammi non li viviamo da soli ma modo condiviso, tuttavia al termine almeno dei primi Due Piani del romanzo, ci si scontra con una durezza molto forte, che sembra una impossibilità di ricevere il perdono. Faccio riferimento alle parole di Arnon, il marito del Primo Piano, protagonista di una commovente vicenda. Lui vuole soltanto il bene per la sua famiglia e - spero di non rovinare la lettura a nessuno, cercherò di essere vago - termina dicendo che lo aspetta “la ghigliottina da parte della moglie”: usa questa espressione. Oppure Hani, dopo tutte le vicissitudini attraverso cui passa, si scontra con qualcosa di molto simile rispetto al marito, Assaf non grida, cancella chi tradisce la sua fiducia, viene eliminato dalla lista. Nel Terzo Piano ancora si ripropone questa durezza rispetto al perdono, nel rapporto tra il padre Michael e il figlio Addar: forse uno spiraglio si intravvede nel rapporto tra Addar e la mamma. Mi ha colpito, come se all’interno della relazione coniugale, addirittura anche in quella tra padre e figlio, ci fosse un punto in cui il male che si commette, non incontra poi una carità. La mamma forse traccia questo spiraglio. La domanda quindi riguarda il perdono, così difficile da ricevere.

E. NEVO. Ritorno al momento di una lettura di *Tre Piani*, poco dopo che è uscito con il “Bookclub di Neripozza”, che è stato in una casa privata, forse sei anni fa. C’erano una quarantina di persone e al momento degli interventi da parte del pubblico, una donna ha alzato la mano e ha detto: Non voglio fare una domanda, ma voglio ringraziare per questo libro Eshkol, perché leggendolo sono riuscita a perdonare me stessa. Questo per me è più importante di tutto, più importante del fatto che nel libro i personaggi non si perdonano a vicenda, o del fatto che nel film *Tre Piani*, che ne ha tratto Nanni Moretti, tutti perdonino tutti. Quello che importa per me è che il lettore si identifica con quello che c’è scritto e riesce a perdonare sé stesso.

C. SIMONE. Mi permetto l’ultima domanda allora. Mi nasce sempre dalla lettura di *Tre Piani*, questa volta però dell’ultima parte. C’è una parola molto forte che viene tirata in ballo proprio nella pagina conclusiva del romanzo: “speranza”. Questa parola, che echeggia nelle parole dell’inno nazionale israeliano, la protagonista la ascolta con emozione alla fine della sua vicenda. Dice: «come sono vere le parole del nostro inno; la nostra speranza non è ancora perduta, la mia speranza non è ancora perduta». Sono andato poi per curiosità a spulciare il testo dell’inno, perché - ammetto la mia ignoranza grade - non lo conoscevo e mi ha colpito molto questa speranza millenaria del popolo ebraico che commuove questa donna alla fine del romanzo. Mi era venuta la curiosità di chiederle di parlare sul tema di una speranza vissuta insieme con tutta la comunità.

C. FORNASIERI. Grazie.

E. NEVO.

Nel 2011 e poi due anni fa, prima del precedente cambio di governo delle ultime elezioni, ho partecipato a una serie di manifestazioni che sono stati due grandissimi momenti di speranza, per me e per il paese. Nel momento in cui sei attivo, anche se per un artista può essere difficile agire perché poi viene preso di mira, nel momento in cui si avvertiva che la democrazia nel nostro paese non era più scontata, come avevamo sempre pensato, ho scelto di manifestare, per quanto fosse difficile in quel momento, trovare magari la polizia ostile o vederti lanciare uova addosso. Ma sono stati momenti significativi e di grande speranza. Quando si lavora insieme per il futuro e c’è una visione - qui ritorno al coach con cui parlavo prima - questo evento dà speranza e forza. Ti fa volere un futuro diverso per il tuo paese: che non sia corrotto; dove siano rispettati i diritti civili; dove un primo ministro, se è accusato di corruzione, non è più capo del governo; dove c’è libertà di parola per tutti. Questo è accaduto un anno e mezzo fa, quando il governo per la prima volta aveva in sé anche i partiti arabi. È stato un cambio assoluto di mentalità per Israele, qualcosa che prima sarebbe stato impensabile. Ora ci saranno nuove elezioni, il 25 novembre. Ma quello è stato un momento di grande speranza.

C: FORNASIERI. Siamo in conclusione di questo dialogo così bello, con la presenza anche della traduttrice del libro italiano, Raffaella Scardi. Abbiamo ripercorso il legame tra l’io, la sua storia, l’amicizia e - ultimamente - anche il popolo, la comunità più vasta. Il Papa in un discorso recente, mi pare abbia detto che l’amicizia è politica, qualcosa che rende unica la persona e quindi esalta la singolarità delle storie; il destino può essere anche avverso, però contiene sempre dentro la relazione con l’altro. Quando questo “altro” diventa un’amicizia, un non perdersi, genera anche la possibilità di una speranza, vale a dire riprendersi, continuare. È un’immagine secondo me non scontata, rispetto a quanto oggi definiamo come amicizia o come desiderio.

Stasera abbiamo fatto un lavoro di scavo, abbiamo tolto quegli aspetti che appaiono legati alla superficialità di quel che pare e piace o quel che si vuole. Lo scritto Eshkol Nevo ha come portato una dimensione talmente quotidiana quanto profonda. Ricordo solo quella definizione che ha dato: «amicizia è ricordare all’altro chi è e che come questa spina dorsale non si è ancora presentata del tutto». È in un testo che Carlo Simone ha prima ricordato. Questo “non essersi presentata ancora del tutto” è esattamente l’altro, che mi compie in un modo misterioso. Allora la storia ci attira.

La tradizione israeliana, ebraica - credo che si possa dire -, ha la capacità di raccontare storie, perché è nei dettagli, che si rivela il grande, come pure è nel particolare, nella storia singolare, che si capisce l’unità con tutte le persone. L’amore alla storia particolare oggi è un po’ quasi scandaloso, perché occorre perdonare, per amare la storia del singolo che può non piacermi, essere troppo diversa o lontana dalla mia. Pensate a quanta crisi è presente tra gli adolescenti, i giovani, i genitori per vedere tutto quello che oggi è di incompiuto.

Vorrei con le mie partole trattenere insieme alcuni degli spunti avvertiti; nel contempo desidero regalare a Heskhol Nevo e a noi stessi, permettete questo atto un po’ unilaterale, l’ascolto di una canzone israeliana, scritta con dei versi di una poetessa russa emigrata in America. Me l’ha insegnata un mio amico di Gerusalemme e parla della nostalgia: infatti, o la vita ha dentro una nostalgia oppure ci basta quello che abbiamo, ma se fosse così, non sarebbe necessario raccontarci più nulla. Questa canzone si intitola *Zumer nughen*. Fu scritta negli anni ‘80 ma tornò in voga nel 2003, quando cadde lo Shuttle *Columbia* della NASA, con 7 astronauti a bordo. Uno di questi era israeliano e si chiamava Ilian Ramon. Nelle scuole, nella formazione, avevano parlato molto di questo viaggio dello Shuttle, in consonanza del fatto che Israele ha lanciato numerosi satelliti nello spazio. Una sintonia che ha portato la popolazione a seguire con molta attenzione lo svolgersi di questa tragedia immensa.

Immaginate questa comunità, con tutte le sue differenze, ma unita nel momento di questo grande lutto. La canzone è quella che la moglie dedica ogni mattina a suo marito, anche se in orbita il concetto di mattina e sera non esiste, una canzone segnata proprio dal tema della nostalgia, del rivedersi. Ha un’eco finale bellissima, quando parla di Rachele, la moglie che aspettò Giacobbe e per una strana sorte lo attese per anni e anni e anni prima di poterlo sposare, avendo già capito e amato, molto tempo prima. Quindi: “Rachele ti aspetterà sempre”. *Zumer nughen*.

**ZUMER NUGEH (CANZONE MALINCONICA)**

Sentirai la mia voce

O mio/a (amore) lontano/a

Sentirai la mia voce

Ovunque ti trovi?

(Una) voce chiama forte

(una voce) piange nel mio sangue ( = dentro di me)

E al di la del tempo

Comanda (invia) una benedizione

Questo paese è grande

E le (sue) strade sono molte

(le strade) si incontrano per un attimo

Si separano (poi) per sempre.

L’uomo tenta

Ma i suoi piedi (passi) falliscono

(e) non riuscirà a (ri) trovare

Ciò che ha perso.

Il mio ultimo giorno

È forse vicino

Quanto è vicino il giorno

delle lacrime della separazione

Ti aspetterò

Finché non spegnerà la mia vita

Così come Rachel aspetto (a lungo) Il suo compagno